

ANTONIO MACHADO

FRAMMENTO DI INCUBO

In questo dialogo-meditazione razionale e allucinante che Machado scrisse a Baeza in Castiglia nel 1914 e che riapparirà in seguito, trasformato, in una lirica, il più grande poeta spagnolo del nostro tempo propone, in termini di un'amara e lucidissima ironia, la « soluzione scientifica, elegante e perfettamente laica dell'ultimo problema ». Un uomo si desta in un carcere, smemorato, col presentimento di un'accusa e di una condanna imminente alle quali è estraneo. Il boia, che per amore del grottesco è un barbiere, gli spiega che tutti devono essere uccisi; forse per errore.

Il dramma assurdo, stranamente imparentato con gli angosciosi simboli di Kafka, è riconosciuto nella domanda della fanciulla: « E' qui che si impicca un innocente? ». Condizione privata di ogni speranza. Tale destino dell'uomo, che apparve irreparabile alla mente di Machado, è fissato nelle due parole del prigioniero: « Sono innocente — sono perduto ». Due giudizi che possiamo credere i due estremi, scambievolmente necessari e coincidenti, di una stessa condanna.

Suonarono brevi colpi alla porta.

Mi svegliai di soprassalto.

— Chi è?

— Son io: il boia.

Per un'alta finestrella entrava la luce chiara e fredda dell'alba.

Apparve un ometto vecchio e gioviale, con un pacchetto sotto il braccio.

— Può dormire ancora un poco, se vuole; non è ancora il momento... Ma se per lei è lo stesso... Io sono a sua disposizione. Impicco a domicilio e porto con me tutto il necessario.

L'ometto aveva aspetto di barbiere.

Io mi sentii sopra un letto duro. Mi guardai intorno. Che strana stanza!

— A domicilio?... Questa non è la mia casa.

— La casa del carcerato è la cella del carcere.

E il vecchio sorrideva affabilmente.

— Ma è vero che lei è il boia? E mi impiccherà?

— Sì; ma questo non ha importanza; si fa tutti i giorni. Eppoi, oggi a te domani a me.

— Questo non lo capisco.

— Ma sì; oggi il boia viene per lei e domani per me. Il boia è la morte. Mi colpì il petto con le due mani, per vedere se ero sveglio o sognavo.

Poi gridai:

— Sono innocente!

— Oh amico, compagno (perchè anch'io sono suo compagno; figuro nel ruolo degli impiegati, benchè sia pagato a parte), cerchi di calmarsi. Io impicco alla buona. Nessuna violenza... Lei si metta nei miei panni. Se non la impicco, impiccano me. Inoltre, ho moglie e figli... Lei comprenderà.

Infatti — pensavo io — i boia sono uomini fini, che cercano di non molestare troppo le loro vittime e perfino di cattivarsi la loro benevolenza, chiedendo perdono anticipato per l'esecuzione. Ma dunque è vero... Dio mio!

— Allora si decide? Vedrà che cosa semplice — disse l'ometto sorridente, mentre deponeva sul pavimento qualcosa avvolto in un panno nero.

Io guardavo le pareti della cella, umide e sporche, imbrattate d'ocra. E lessi — ormai senza sorpresa — alcuni cartelli: « Guardati in questo specchio! », « Il vero impiccato puzza di pesce », « Sciocco: tira fuori la lingua! ».

Il vecchietto sollevò il panno nero e scoprì un arnese, qualcosa come una forma da cappellaio, collocata su un palo che a poco a poco si andava alzando...

Cominciai a sentire un vago malessere allo stomaco, che pian piano si andava impossessando di tutto il mio corpo.

(Com'è sgradevole tutto questo!).

— Un metro e ottanta... Basta... Vede? — aggiunse. Coraggio! In un batter d'occhio ci sbrighiamo — e il vecchietto mi guardava sorridente, affettuoso... Io pensavo: Quest'uomo è un buffone.

Mentre contemplavo lo strano apparecchio, la mia memoria si illuminava. Cominciai a ricordare... Sì; ero stato accusato di un delitto. Avevo gettato sulla strada ferrata — a quanto mi avevano detto — il controllore del rapido di Barcellona. Un giudice mi aveva interrogato; poi ero stato processato e imprigionato. Quando si era letta la causa, i giurati avevano risposto sì a tre domande e no ad altre tre. Ero stato condannato alla pena capitale. Avevo gridato: sono innocente! I giudici mi avevano fatto tacere con mali modi. Mentre mi ritiravo dalla sala, condotto da due guardie civili, avevo osservato che i giudici conversavano di buon umore col mio avvocato. Uno aveva detto:

— E tutto per viaggiare gratis, come se fosse un senatore del regno.

Il mio avvocato aveva fatto una freddura.

— Per il viaggio che lo attende, non gli serve più il biglietto...

Tutto ricordavo, tutto, meno il mio viaggio nel rapido di Barcellona.

— Si alzi, amico, e procederemo all'esecuzione. Se aspettiamo l'ora fissata, dovrò impiccarla nel teatro, con tutte le regole.

— ...!!

— Sì... *E il pubblico è esigente; i biglietti sono cari — disse il boia. E aggiunse con malizia e mistero: Li vendono i preti.*

Li vendono i preti!... In quella frase assurda viveva qualcosa di orribile. In essa culminava il mio incubo.

— Sì — pensai; sono perduto...

Fuori della cella suonarono passi, voci, tumulto di gente che si avvicinava. Si udì una vocetta femminile, quasi infantile:

— *E' qui che si impicca un innocente?*

Un'altra vocetta, non meno fanciullesca:

— *E se è innocente, perchè lo impiccano?*

La prima vocetta:

— *Zitta, stupida, è questo il bello.*

Il boia esclamò allora con voce tonante, che non aveva suonato fino ad allora:

— *Qui si impicca, e basta... Passi chi vuole.*

E, volgendosi verso di me, aggiunse a bassa voce:

— *Vede? Non c'è più modo. (Alto) Avanti, avanti!*

Io ero inzuppato di sudore e ripetevo meccanicamente:

— *Non c'è più modo. Avanti, avanti!*

Il boia aprì il pesante portone. Una folla variopinta riempì, in disordine, la prigione. Borghesi, operai, oziosi, donne, soldati, bambini... Molti portavano sedie, banchetti e sgabelli... Alcuni avevano canestre e casseruole con la merenda. Un venditore di arance gridava la sua mercanzia...

L'uomo dalla mosca di alabardiere (al prete, seduto alla sua destra): Vedrà come resteremo male con questo boia.

Il prete: Che ci si può aspettare da un barbiere?

L'uomo: In altri tempi i boia erano uomini che conoscevano il loro mestiere; essi tessavano e intrecciavano la corda; sollevavano la tavola. Alcuni avevano fatto un lungo tirocinio nel mattatoio. Erano quelli che uccidevano i nobili.

Il prete: Sì; era gente rude, ma seria. Quelli di oggi saranno più scientifici, ma...

— *Signori — gridò il boia, dirigendosi alla folla, — comincia l'esecuzione. Su il reo!*

Il reo!... Non mi ero mai sentito chiamare così.

— *Si tratta, signori — continuò il boia, — di dare una soluzione scientifica, elegante e perfettamente laica all'ultimo problema. Il mio modesto apparecchio...*

Rumori contraddittori; battere di mani, fischi. Alcuni facinorosi, battendo i piedi ritmicamente: Niente imbrogli; niente imbrogli!

Una voce: Viva la scienza!

Un'altra voce: Viva Cristo!

L'uomo (con voce tonante): *La gentaglia fuori!... E silenzio, in nome del re.*
(Con una pausa) *Il signor boia ha un privilegio reale per sperimentare un apparecchio di sua invenzione. Al reo spetta il diritto di chiedere gli ausili della nostra santa religione, prima, naturalmente, che l'esecuzione abbia luogo; ma può farne a meno, se tale è la sua volontà. Il nostro augusto monarca vuol mostrare al suo amato popolo la sua tolleranza, la sua comprensione del nuovo ritmo dei tempi...*

Voci: *Niente imbrogli...*

L'uomo: *La gentaglia fuori! E silenzio, in nome del re.*

Il prete (a parte): *Vivere per vedere!*

Il boia: *Il mio modesto apparecchio...*

La giovinetta: *Guarda che faccia ha il reo. Si capisce che lo impicchino.*

Alla riva dell'acqua irrivogabile:

— *Questa barba verdastra... Sì, lei è Caronte.*

Caronte: *Chi ti portò, infelice, a questa riva?*

— *Mi impiccò un barbiere; non so per quale ragione.*

Caronte: *Quella di tutti! Aspetta e ti imbarcherai.*

— *Quella di tutti!... E io che credevo di esser morto in un modo originale...*

(Traduzione e avvertenza di FRANCESCO TENTORI)

Da *Cuadernos hispanoamericanos*, Madrid, n. 22, luglio-agosto 1951.

